

LA PESTE DEL 1630 A MORNICO

di
Marino Caffi



Premessa

Questa mia relazione su “La peste del 1630 a Mornico” non ha la pretesa di essere completa e neppure esaustiva. È però una raccolta di dati, dove ogni affermazione è debitamente documentata.

L'argomento abbraccia un periodo ben preciso, l'anno 1630, durante il quale, prima la carestia e poi la peste distrussero quasi totalmente l'assetto sociale e d economico di Mornico. Infatti un terzo della popolazione morì.

Per meglio comprendere questo evento funesto, farò riferimento ad alcuni anni precedenti il 1630.

M.T.Caffi

Mornico, marzo 2002

Indice generale

Premessa.....	2
Com'era Mornico nel 1600 dal punto di vista sociale e religioso?.....	4
Altre notizie su Mornico nel 1600.....	7
L'arrivo della peste.....	10
Da chi era stata portata la peste?.....	10
Come si presentava la peste?.....	10
I provvedimenti contro la peste.....	11
I dati della peste secondo il Ghirardelli e come risultano dal " <i>liber mortuorum</i> ".....	12
Disinfestazione della chiesa vecchia.....	14
Il dopo peste — le colonnine del 1640.....	14
La peste come castigo di Dio. Consigli per prevenirla.....	15
La fuga dalla peste.....	16
La peste a Mornico.....	17
I morti di peste a Mornico.....	18
La vita a Mornico durante la peste — Il lazzaretto.....	20
Dove furono sepolti i morti della peste?.....	20
I testamenti.....	20

Com'era Mornico nel 1600 dal punto di vista sociale e religioso?

Ecco una descrizione schematica, ma veritiera del paese. L'ha scritta Giovanni da Lezze, un nobile veneziano inviato da Venezia per descrivere, anche a scopo fiscale, Bergamo e il suo territorio, poiché era in corso la revisione dell'estimo veneto.

Siamo nel 1596 e si suppone che di paese di Mornico non fosse molto diverso da quello del 1630.

Nella relazione di Giovanni da Lezze sul territorio bergamasco, inviata al senato veneto nel 1596, Mornico è così descritto: *"La terra è in piano, longo un milio e mezzo, largo altro tanto, luntan da Bergamo milia 12, dal Cremonese 7.*

Foghi (famiglie) n.60, anime n. 855, utili 210. Soldati: archibusieri 12, pichieri 10, galleotti 14.

Terre con il comun (cioè censite nel catasto comunale) pertiche 5.992, con la città (proprietà dei cittadini che pagavano le tasse in città) pertiche 3.826. Vagliano scudi 20 la perticha.

Raccolti de grani et vini per uso (sufficienti cioè al fabbisogno degli abitanti). Gente tutti agricoltori.

Il comune è governato da quatro sindici et due consoli; i sindici hanno L. 40 l'anno et i consoli L. 4 per uno, eletti da suoi precessori et se gli dà s. 20 per giornata quando vanno a Bergamo per servitio del comune; un thesorier che se incanta (si mette all'asta la carica), che è ancor console, ha scudi 19 et riscote a suo rischio pur che i debitori siano veri et paga le gravezze debite. Onde il maneggio dell'anno passato si è speso in tutto assende a L. 5.023 come da conti si vede, ma con difficoltà scode da cittadini (abitanti della città di Bergamo con possessioni in Mornico) da doi de quali deve havere per taglie scorse ducati 200.

S.to Andrea è cura con entrata de scudi 200.

Misericordia à scudi 200 d'entrata dispensata ai più poveri da tre presidenti eletti dalli consoli et sindici et un canevaro con L. 16 et dà conto all'università (comune).

Una tezza di salmitrio.

Una seriola si cava dal fiume Serio con rode tre molini.

Animali bovini 260.

Cavalli et muli 106"⁽¹⁸⁾.

(Tratto da "Bergamo e il suo territorio", 1596 di Giovanni da Lezze)

Segue il raffronto di alcuni dati del Comune di Mornico con i Comuni della quadra di Calcinate-anno 1596

**RAFFRONTO DI ALCUNI DATI DEL COMUNE DI MORNICO
CON I COMUNI DELLA QUADRA DI CALCINATE - 1596 (1)**

Comune	fuochi	anime	utili	soldati				pertiche		tasse	
				archib.	pichieri	moschett.	galeotti	con il Comune	con la Città	de li huomeni d'arme et leggieri	sussidio alla Camera fiscale di Bg
Mornico	60	855	210	12	10	6	14	5.922	3.826	L. 268:4	L. 231:18:8
Brusaporto	50	210	70	3	2	—	3	1.709	6.928	41:2	35:9:4
Bagnatica	122	737	144	5	2	2	4	2.180	4.309	74:17	64:17-
Costa di Me.	50	210	78	—	—	—	—	1.950	8.174	12:15	10:16-
Montello	30	155	35	2	1	—	3	1.364	742	19:17	17:3:6
Grumello	135	723	145	3	4	1	4	4.504	6.494	80:15	69:16:6
Teigate	124	599	144	3	1	2	3	1.427	6.056	53:18	46:11
Bolgare	70	520	97	3	3	1	3	1.781	3.965	61:10	53:4
Calcinate	140	970	220	5	5	—	5	2.943	760	91:7	78:19:4
Palosco	194	944	187	13	6	3	11	3.385	6.657	192:4	166:5
Cividate	147	989	210	9	7	6	11	5.527	4.735	197:5	170:14
Ghisalba	140	715	155	—	2	3	11	2.809	4.190	120:18	104:15
Cortenuova	52	290	64	4	—	—	3	733	9.001	33-	28:11

Dal confronto dei dati, tratti dalla relazione di Giovanni da Lezze, Mornico nel 1596 era uno dei Comuni più importanti della quadra di Calcinate; inoltre pagava più tasse degli altri Comuni e dava il maggior numero di soldati alla Serenissima.

(tratto da “*Storia di Mornico - cap XXV*” di M.Caffi)

Dopo aver esaminato alcuni aspetti della vita sociale e civile della gente di Mornico nel 1600, vediamo ora alcuni aspetti religiosi tratti dalle visite pastorali di quel periodo.

• **Anno 1596 — Visita pastorale del vescovo di Bergamo mons. Giovan Battista Milani**

E' parroco da 12 anni Edoardo Micheli di Gandino succeduto a Francesco Raimondi di Cazzano S. Andrea (paese del pittore Maffiolo).

Oltre al parroco vi è un cappellano, Alessandro Gastaldo di Martinengo. Ambedue ritenute dal popolo persone degne e rispettabili. Del cappellano “*alcuni dicono che egli tenga dei cavalieri, la qual cosa pare non convenga a lui*”.

Anime 850, di cui 560 da comunione.

• **Anno 1610 — 2 Visita pastorale del vescovo di Bergamo mons. Giovan Battista Milani**

Il parroco è Andrea Camozzi da 5 anni a Mornico.

La parrocchia ha 450 pertiche e la Confraternita del SS.mo 120 pertiche.

C'è la chiesa di Santa Valeria governata dal Comune, che ne è il proprietario (posso supporre che questa chiesa sia stata edificata o ampliata su una precedente cappella, forse quella dell'antico

villaggio di Castenatello per voto della comunità dopo la peste del 1512. Infatti sul lato esterno della chiesa, su un mattone, è riportata la data della costruzione: 1513.

Ci sono solo alcuni in confessi e non ci sono medici.

Le anime in tutto sono 1000, da comunione 600.

Seguono alcune note sulla visita pastorale del vescovo di Bergamo mons. Giovanni Emo.

*Dalla visita pastorale di Mons. Giovanni Emo
12-4-1614, vol. 39.*

(pag. 24 v.) Il vescovo si reca da Cividate a Mornico, accompagnato da festosi spari di schioppo. Arrivato sul posto adora la Croce e, sotto il baldacchino, entra nella chiesa nuova, dove il coro canta un inno in suo onore. Dopo aver pregato per i defunti visita la chiesa, gli arredi sacri e amministra la cresima. Visita poi la chiesa vecchia, il cimitero e l'oratorio dei Disciplini.

(pag. 347 r.) Il rettore, Giovanni Andrea Camozzi Ghirardi, di Alzano, afferma che la chiesa ha un reddito di 400 scudi, con pensione di 50 scudi al reverendo Eusebio Micheli, nipote di Edoardo, precedente rettore. "Vi è ancora nella detta terra un'altra chiesa vecchia / altre volte parrocchiale nella quale chiesa vi è una capella di / S. Pietro che tiene obbligo di far celebrare una messa / per ogni mese della famiglia de Ricioli".

(pag. 25 r.) Il sindaco della Misericordia e della Confraternita del Rosario, Francino Malgaritino, afferma: che le Confraternite del Corpo di Cristo e del Rosario "fanno insieme" per quanto riguarda l'entrata, che ammonta a circa 1000 lire, spesa in arredi della chiesa e per mantenere un cappellano. Le Confraternite sono rette da sindaci, cambiati ogni anno, che sono eletti "a balle secrete" e rendono i conti alla presenza del parroco. "Noi altri sindaci / habbiamo le chiavi delle cassette et non ne ha / alia il curato, ma però si chiama quando / si vuol levar fuori i soldi per spenderli et / non vi ho sindaci debitori".

(pag. 25 v.) La Confraternita della Disciplina ha pochissima entrata; la Misericordia ha più di 100 scudi di reddito.

(pag. 45 r.) Il vescovo raccomanda che una delle chiavi delle dette Confraternite sia tenuta dal parroco, alla presenza del quale si dovranno anche eleggere i sindaci e rendere i conti.

(pag. 348 r.) "Vi è una Misericordia qual puote di intrata in circa / scudi cento et non so come sia governata per che non men' intrigo".

(pag. 44 v.) Il vescovo ordina di far tagliare un olmo e vari "arborcelli" nel cimitero e proibisce che in futuro vi si piantino altri simili alberi.

(pagg. 25 r. - 25 v.) Circa i costumi del clero Francino Malgaritino, sindaco della Misericordia e della Confraternita del Rosario afferma che sia il parroco, Andrea Camozzi, che il cappellano, pre Rinaldo Terzi, sono di buoni costumi e svolgono egregiamente le loro mansioni.

Il parroco ha in casa una monaca anziana di nome Cecilia Consoli; il cappellano non ha donne in casa sua.

(pag. 347 v.) Il parroco asserisce che i Disciplini Battuti hanno una cappelletta dove si celebrano 12 messe. "Apresso il cimiterio si ritrova un oratorio di S. Rocco fabricato / per voto della detta terra, quale non ha nè reddito / nè obbligo alcuno". "Nel territorio di detta terra vi si ritrova un'altra chiesa / sotto il titolo di S. Valeria nella quale si celebra 12 / messe per ogni anno per devotione del detto comune".

Il parroco tiene la dottrina cristiana.

(pag. 25 r. e pag. 347 v.) In Mornico non esistono usurai o concubinari, nè streghe; solo alcuni inconfessi.

Altre notizie su Mornico nel 1600

Boom edilizio - All'inizio di questo secolo si costruiscono i palazzi dei nobili Perini e Alessandri e molte case fuori dal borgo storico (vedasi alcune date sui portali in pietra, come casa Belotti-1603 e casa Ciglioni-1624). La caratteristica delle case è quella di essere unite una all'altra. Sorgono così le contrade: contrada mulino, contrada Canale (Via Trieste), contrada Oltre Zerra, contrada Ebrei.

1614 — 15 aprile — Viene fondata la cappellania Leoni o legato Leoni da parte di Giovan Battista Leoni, il quale lascia 70 pertiche di terra e una casa per il mantenimento di un prete con l'obbligo che questi dica una messa ogni giorno per la sua anima e di quelle dei suoi predecessori. Di questo legato ho scritto a lungo sul bollettino parrocchiale.

1618 — Inizio della guerra dei trent'anni — tra Francesi, Spagnoli e imperiali Tedeschi per la successione del Monferrato e poi del ducato di Mantova per la morte di Vincenzo Gonzaga (1627).

1626 — Fatto di cronaca — narrato da Donato Calvi nell' *"Effemeride sacro-profana"*: *"Un certo Vigani, passando di notte da Mornico a Palosco, s'imbattè in un fantasma che gli impediva il transito. Giunto a Palosco cadde ammalato per lo spavento e perdette tutti i peli"*.

Arriva l'anno 1628 — l'anno cui fa riferimento il Manzoni nell'introduzione al suo romanzo *"I promessi sposi"*. Dopo aver descritto *"Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno..."* e le terre attorno ad esso, lo scrittore dice: *"Per una di quelle stradicciole tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del 7 novembre 1628, don Abbondio, curato di una delle terre accennate sopra"*.(cap.I)

1628 — l'anno della carestia — Con questo anno inizia la carestia. Dalle cronache del tempo si registrano fatti straordinari, come la calata di lupi affamati dai monti, che percorrevano le vie dei paesi uccidendo pecore ed attaccando anche gli uomini. Per la fame alcuni vedevano palle di fuoco che solcavano il cielo.

L'attività delle Misericordie — Tutte le Misericordie dei paesi e della città si attivarono per aiutare i più bisognosi. Tuttavia la gente moriva, soprattutto in campagna, dove venivano trovati, lungo le strade, dei cadaveri con *"le herbe in bocca"*. È una gran brutta bestia la fame!

Caccia alle streghe — Si sparse la voce che a provocar il brutto tempo, a distruggere i raccolti e a far morire il bestiame fossero le streghe. Da qui la caccia alle streghe, che da noi, per fortuna non esistevano, come accennato precedentemente.

GLI ANNI DELLA CARESTIA

Il 1628 infatti risultò un anno disastroso per l'agricoltura.

Violenti temporali e numerose tempeste distrussero a più riprese le coltivazioni del frumento, del miglio e dell'uva. Scrive Lorenzo Ghirardelli cancelliere della città e responsabile dell'ufficio di sanità: — Nella primavera cadevano i germi delle piante per le insolite brine, nell'estate le messi, non mature per l'abbondanza di pioggia e mal stagionate, rendevano grano scarso, di poco peso e di cattivo alimento e negli autunni le frutta infradiciavano e l'uve immature rendevano leggero e acido il vino. Si aggiungevano poi ripetuti turbini, che si scatenevano spiantando selve intere e facendo crollare case, mentre grandine più grossa dell'usato, devastava tutti i campi. Fiumi e torrenti cresciuti per le continue piogge, soverchiando con impeto le rive e rotto ogni argine, inondavano le campagne e sommergevano i seminati» —.

A causa della carestia molti cercavano rifugio in città con la speranza di poter trovare qualcosa da mangiare, ma erano così mal ridotti che tanti morivano in mezzo alla strada.

Nel frattempo i mercati languivano, il pesce, l'olio e il sale scarseggiavano, i negozi chiudevano e il mercato nero dilagava consentendo a pochi di arricchirsi enormemente. Chi aveva denaro poteva ancora sopravvivere, ma la gran parte dei poveri si indeboliva sempre di più e cadeva fatalmente vittima delle febbri.

Passò male il 1628, ma ancor peggio si presentò il 1629.

— «Non mai si viddero — scrive il Calvi — mesi di estate più terribili quanto il giugno, il luglio e l'agosto del 1629. Sempre di nubi ingombra l'aria, con spaventevoli tuoni, formidabilissimi fulmini

Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato. È Pescarenico una terricciola sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rossegianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benché non avesser nulla a sperar da lui, giacché un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.

– Ma perché si prendeva tanto pensiero di Lucia? E perché, al primo avviso, s'era mosso con tanta sollecitudine, come a una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? – Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.

L'arrivo della peste

Abbiamo detto che la gente sospinta dalla fame incominciò ad abbandonare i paesi dirigendosi verso la città con la speranza di trovare più soccorsi e in città ben presto i poveri aumentarono in modo spropositato. *“Cadaveri spiranti”* vennero definiti; infatti cominciarono a morire dentro i portoni e sotto i portici. Incominciò a diffondersi una febbre *“il mal influesso”*, che sembrava cosa di poco conto, ma poi sfociò *“in deliri, vigilie, dolori, sete ardente e altre male qualità”*.

19 ottobre 1629 — Giunge a Bergamo una terribile notizia: la peste.

“A peste fame et bello, libera nos Domine”.

Questa invocazione corse sulle labbra di tutti. Nell'immaginario collettivo sembrava che fossero arrivati i QUATTRO CAVALIERI DELL'APOCALISSE descritte da S. Giovanni:

- Il cavaliere su cavallo bianco che simboleggia Gesù, venuto per giudicare gli uomini per le loro colpe;
- Il cavaliere su cavallo rosso fuoco, che simboleggia la guerra; e la guerra c'era.
- Il cavaliere su cavallo nero, che simboleggia la fame; e la carestia c'era:
- Il cavaliere su cavallo verdastro, che simboleggia la peste; e questa, il più terribile dei mali, era arrivata.

Da chi era stata portata la peste?

Questa era stata portata dai Lanzichenecchi, soldati mercenari tedeschi, scesi dalla Svizzera, dai Grigioni e dalla Valtellina per andare a conquistare il ducato di Mantova, dove l'imperatore Ferdinando II vantava dei diritti di successione dopo la morte di Vincenzo Gonzaga. La stessa cosa vantavano Francia e Spagna. Venezia si dichiarò neutrale, però provvide a rafforzare le guarnigioni di confine. Il Provveditore alle armi di Bergamo, Marco Giustiniani, formò uno squadrone volante, formato da tre mila soldati, tra fanti e cavalieri e vigilò che i Lanzichenecchi non oltrepassassero l'Adda, che rappresentava la linea di confine tra lo Stato Veneto e il Ducato di Milano, mentre a sud la linea di confine era rappresentata dal Fosso Bergamasca. La milizia veneta fu utile per arginare il dilagare dei Lanzichenecchi, ma non lo fu certo per contenere il contagio, che ben presto si diffuse anche in bergamasca.

Come si presentava la peste?

I sintomi della peste erano: la sete, le soffocazioni (mancanza di respiro), l'insonnia, la stanchezza, la pesantezza del capo, le nausee, i vomiti, lo sputar sangue, il sudore, l'insensibilità causata dal freddo e dal delirio. Poi apparivano i bubboni alle ascelle e agli inguini, al cranio: alcuni a forma di mandorla, altri come uova. Quando suppuravano, provocavano dolori lancinanti, finivano per trasformarsi in scaglie ed ulcere di un fetore ripugnante, che ben presto portavano alla morte.

Vediamo nelle pagine seguenti come si diffuse la peste, quali provvedimenti furono adottati per isolarla e prevenirla.



Le mura della Fara dove furono sepolte le vittime della peste (da una mappa del '600)

Le autorità imponevano che indumenti, biancheria, suppellettili varie dei morti venissero bruciate: ma le abitazioni venivano svuotate prima. Un frate di Lavello entro' in possesso di qualche abito che sua madre porto' a Bergamo, dove abitava a Colognola. La peste segui' il cammino della donna, che mori' dopo poco. Un chierico che risiedeva in via San Giacomo, aveva comprato dalla donna una stola: ne fu' contagiato e diffuse la peste in Città' Alta. Un mercante di via Corsarola (via Barolomeo Colleoni), Maffio Maffei aveva acquistato delle lane dalla stessa donna: pochi giorni dopo era morto. Fu il primo ad essere sepolto nei "fopponi" sotto la Fara, benedetti e consacrati come cimitero il 25 maggio del 1630". (tratto da "L'arrivo della peste").

I provvedimenti contro la peste

Appena accertata la natura maligna del contagio tutto il territorio bergamasco fu diviso in varie quadre o zone, a capo delle quali furono nominati dei **Provveditori alla sanità** con il compito di «far quelle provisioni che per propria prudenza havessero stimato convenire al Pubblico Servizio e condannar sommariamente li trasgressori in qualunque somma di denaro...».

Questi rappresentavano nel loro ruolo lo stesso Magistrato alla Sanità.

Alessandro Passo di Calcinate e **Alessandro Alessandri di Mornico** furono nominati provveditori per la quadra di Calcinate che comprendeva i Comuni di Calcinate, Mornico, Ghisalba, Telgate, Bolgare, Civate, Cornova, Palosco, Martinengo, Fara, Sola e Bettola.

Questi, tra l'altro, avevano il compito di isolare le zone infette, di chiudere tutte le vie di comunicazione al fine di impedire il transito ad eventuali portatori di morbo pestifero, di vigilare e mettere le guardie ai — rastrelli — dei borghi e lasciar passare solo i cittadini provvisti di un lasciapassare sanitario chiamato «**fede di sanità**», di impedire commerci, di evitare messe e processioni troppo affollate, di proibire la sepoltura nelle chiese, ma creare dei «**Fopponi**» fuori dell'abitato e seppellirvi i morti di peste.

Curiosità sui nomi e cognomi

Tra i morti della peste i cognomi più diffusi, quasi tutti con il “De” davanti per indicare l'origine della famiglia, erano: Seghetiis, Gratiolis, Pedronibus, Belonis o Belonibus, Bisiolis, Forlanis, Pezzonibus, Trefardis, Martinis, Venturinis, Fratus, Gattis, Caffis, Petrobellis, Iudicis, Marchionis o Marchionibus, Zerbiniis, Gilbertis, Pelliciolis, Valvassoribus, Zuchinis, Stefanis, Rubinis, Mardonis, Calepiis, Tentoris, Clericis, Bertolinis, Leonis o Leonibus, Marfoliis, Vitalibus, Menghinis, Belinis, Sporchiis, Baronis, ecc.

Nomi maschili più comuni

Andreas, Joannes, Petrus, Ioseph, Cristoforus, Filippus, Franciscus, Laurentius, Carolus, Antonius, Bartolomeus, Alexander, Jeronimus, Jacobus, Dominicus ed altri.

Nomi femminili più comuni

Lucia, Valeria, Catarina, Magdalena, Maria, Joanna, Claudia, Francisca, Victoria, Anna, Julia, Aurelia, Felicitas, Lucretia, Camilla, Margarita, Octavia, Rosa, Ursula, Domenica ed altre.

I dati della peste secondo il Ghirardelli e come risultano dal “*liber mortuorum*”

Secondo la tabella della quadra di Calcinate stampata dal Ghirardelli, durante il contagio a Mornico morirono:

84 maschi e 94 femmine = 178 persone;

mentre secondo il libro dei morti della parrocchia a Mornico morirono:

163 maschi e 211 femmine = tot. 364 persone.

I dati non corrispondono, perché il Ghirardelli contò i morti alla data del 20 febbraio 1631, mentre la peste durò fino all'Ottobre dello stesso anno.

Vedasi nella pagina seguente la tabella dei dati statistici del Ghirardelli riguardo la quadra di Calcinate e dell'intera provincia. Generalmente un terzo della popolazione della città della provincia venne falciata dalla peste.

Dati statistici del Ghirardelli

QUADRA DI CALCINATE				
	maschi vivi	femmine vive	maschi morti	femmine morte
<i>Gromello</i>	289	252	16	23
<i>Telgate</i>	250	281	17	23
<i>Bolgher</i>	144	134	77	86
<i>Costa</i>	99	104	54	74
<i>Montasello</i>	30	50	47	50
<i>Bagnatica</i>	124	147	124	171
<i>Brusaporto</i>	39	51	91	63
<i>Calcinata</i>	339	332	242	242
<i>Ghisalba</i>	226	223	192	229
<i>Mornico</i>	498	365	84	94
<i>Palosco</i>	402	389	8	8
<i>Cornovi di Sotto</i>	144	126	1	6
<i>Cividate</i>	605	503	34	42
<i>Farra</i>	60	64	32	34
<i>Sola</i>	30	36	20	24
	3.279	3.057	1.039	1.169

	maschi vivi	femmine vive	maschi morti	femmine morte
<i>Città</i>	1.312	1.294	1.184	1.116
<i>Borghi</i>	2.307	3.146	3.365	3.868
<i>Corpi Santi</i>	717	837	1.183	1.186
<i>Sorisolet e Poltranica</i>	305	438	452	515
<i>Valle di Scalve</i>	1.522	1.861	285	346
<i>Valle Seriana Sup.</i>	4.640	5.692	739	907
<i>Valle Gandino</i>	3.008	3.331	3.072	3.229
<i>Valle Seriana Inf.</i>	1.880	2.340	2.309	2.451
<i>Valle d'Averara</i>	398	458	239	473
<i>Val Torta</i>	120	120	30	48
<i>Taglietti</i>	193	248	120	145
<i>Val oltre la Vauglia</i>	920	1.244	490	786
<i>Val Brembana Sup.</i>	1.151	1.615	587	762
<i>Val Brembana Inf.</i>	1.360	1.687	983	1.198
<i>Vic. d'Almen</i>	1.853	2.348	1.168	1.372
<i>Valle S. Martino</i>	1.857	2.043	1.357	1.660
<i>Comunità di Martinengo</i>	1.045	952	16	16
<i>Comunità di Romano</i>	1.016	1.221	184	189
<i>Comunità di Lovere</i>	1.066	1.315	8	18
<i>Valle Caleppio</i>	3.498	3.631	299	350
<i>Val Cavallina</i>	3.175	3.759	255	284
<i>Valle Trescorre</i>	2.143	2.297	1.635	1.661
<i>Quadra di Calcinata</i>	3.279	3.057	1.039	1.169
<i>Quadra d'Isola</i>	2.888	3.016	1.391	1.725
<i>Quadra di mezzo</i>	4.546	5.169	4.152	4.879
	46.202	53.130	26.544	30.311
In Bergamo, il 20 febbraio 1631				

Disinfestazione della chiesa vecchia

Con il novembre del 1631 la peste scomparve e la chiesa vecchia, usata come lazzaretto, fu disinfestata con uno strato di calce, che coprì le pareti affrescate da Maffiolo da Cazzano nel 1477.

Per far aderire la calce picchiettarono le pareti e quando si cercò di riportare alla luce gli affreschi (soprattutto nel 1838), rimasero tutti i segni. Solo la Madonna Addolorata fu risparmiata e appare senza scalfitture, perché protetta da una inferriata, davanti alla quale ardevano i lumini di cera.

Quante sofferenze, quante lacrime deve aver visto la Madonna della chiesa vecchia, perché a lei, Madre dolorosa, devono essersi rivolti coloro che non avevano più speranza nella vita terrena.

Il dopo peste — le colonnine del 1640

Passata la paura della morte e del castigo di Dio, la gente manifestò atteggiamenti diversi:

- un po' ovunque si costruirono chiese e cappelle per sciogliere il voto pronunciato durante il contagio;
- ci fu naturalmente una esplosione di gioia e anche una inaudita licenza dei costumi.

Dice Bortolo Belotti nella *“Storia di Bergamo e dei Bergamaschi”*:

“Tutti, uomini e Donne, si abbandonarono ai piaceri, si celebrarono innumerevoli matrimoni, che Furono in maggioranza fecondi”.

Anche a Mornico la popolazione, dopo la peste, tornò ad aumentare, nel 1667 era di 978 persone, di cui 672 da comunione.

A Mornico dopo la peste, come già detto, si costruì nella parrocchiale la cappella dedicata alla Vergine Maria e ai santi Sebastiano e Francesco Saverio. Inoltre all'ingresso del paese si eressero delle colonnine di pietra con la croce in alto, dove erano stati posti i rastrelli durante il contagio per impedire l'accesso al paese da parte dei forestieri.



Di queste colonnine è rimasta una al cimitero che riporta la data del 1640 (vedasi fotografia), ce n'era un'altra simile con la stessa data all'inizio della via Croce (è rimasto il nome) verso Ghisalba e ce ne doveva essere una sulla strada per Cividate al Piano.

Morte del parroco della peste Giovanni Andrea Camozzi

Il parroco della peste Giovanni Andrea Camozzi morì il 18 luglio 1635.

Sul libro dei morti della parrocchia è annotato a questa data:

“Prepositus Joannes Andreas de Camotiis huius ecclesiae rector, aetate annorum sexaginta, in comunione sanctae matris ecclesiae, animam Deo reddidit, cum peccata sua prius fuerit confessus et sacro viatico refectus, olei onctione roboratus et sepultus est in medio ecclesiae sancti Andree”.

Nella pagina seguente è riportata sulla lapide di marmo bianco, posta al centro della chiesa, una iscrizione latina che ricorda questo santo parroco.

Giovanni Andrea Camozzi fu parroco a Mornico dal 1605 al 1635. Quando scoppiò la peste bubbonica s'adoperò al limite delle sue forze per soccorrere gli ammalati. Morì all'età di 60 anni e fu sepolto in chiesa vecchia, dove, sulla sua lapide che riporta lo stemma di un camoscio, si legge:

*«Jo. Andreae Camotio rect. tg.
parenti amantiss.
doctrinarum... omnium
non alumno
qui
eximiam in hunc populum charitatem
immortalibus beneficiis cumulavit
dum ingruente... anno MDCXXX
vitae suae cura plane abiecta
in animarum sibi creditarum
salute
consilia omnia perpetuo defixit
hac gratia animi...*

Communitas MDCXXXV

Libera traduzione:

A Giovanni Andrea Camozzi, parroco e amatissimo come un padre, di ogni dottrina dotato, con ammirevole esempio di carità colmò di benefici immortali questo popolo, quando incalzava la peste nell'anno 1630 e noncurante della sua vita consacrò senza interruzione tutte le sue energie per la salvezza delle anime a lui affidate.

Con gratitudine la comunità di Mornico nell'anno del Signore 1635.

La peste come castigo di Dio. Consigli per prevenirla

Le grandi pestilenze erano considerate come castighi mandati da Dio per punire i peccati dell'uomo e da questa concezione derivò il ricorso alla penitenza, alla preghiera e al pentimento.

«Il più opportuno e importante rimedio è invocar l'aiuto Divino, affinché resti placata l'ira d'Iddio e s'ottenga dalla infinita bontà e misericordia Sua la liberazione di questi flagelli.

Perciò li Magnifici Signori Antiani della città di Bergamo mandano parte che a spese proprie nella chiesa di Santa Maria Maggiore sia per tre giorni continui esposto il Santissimo Sacramento e che a questa publica oratione convengano tutte le cittadinanze, confraternite et religiosi della Città, Borghi e sottoborghi» (4 aprile 1630).

Sempre a Bergamo il fisico **Marc'Antonio Benaglio** suggeriva consigli più pratici:
«La prevenzione in questa particolare occasione sarebbe il cambiar luogo potendo e rinchiudersi in loco non infetto né sospetto, ricorrendo di buon cuore alla Divina Misericordia e chi non ha potuto ritirarsi usar profumi ogni giorno nelle stanze, nei vestimenti e nella persona con grani di ginepro, lauro et cipresso: unger le tempia e il core con l'olio et ogni mattina bever un cucchiaino d'agro di cedro con due gocce di spirito di vetriolo ovvero una noce ammolita nell'aceto; lavarsi spesso le mani e la faccia con aceto e soprattutto schivar il commercio quanto si può, celebrar allo scoperto sempre lontani l'uno dall'altro».

Ma anche i buoni consigli servirono poco. La peste nel 1630 infuriava e mieteva vittime ovunque. Ad accrescere la tensione nello stesso anno si verificarono due eclissi: una di luna che durò 2 ore e 40 minuti il 25 maggio e l'altra di sole che durò 2 ore il 10 giugno.

La fuga dalla peste

Alle prime avvisaglie della peste, chi poteva fuggiva; nessuno si occupava del parente, dell'amico, perché il contagio significava morte.

A Bergamo il **Provveditore alle armi Marc' Antonio Morosini** terrorizzato dall'idea di dover morire per causa della peste, pensò bene di abbandonare Bergamo e di trasferirsi in quelle zone che sembravano immuni da infezioni.

Andò prima a Gorle, poi nel convento dei padri Serviti di Montecchio, poi a Clusone, quindi a Martinengo e infine ancora a Bergamo, dove venne colpito dalla peste e morì fra atroci dolori (Bortolo Belotti: *"Storia di Bergamo e dei Bergamaschi"*).

La stessa cosa fece il **vescovo Agostino Priuli**, il quale per evitare il contagio abbandonò la diocesi di Bergamo e fuggì a Valgadizza (Verona), ma la peste lo colse ugualmente (Benigni-Pesenti-Amadei: *"Ritratti dei Vescovi di Bergamo"*).

Vediamo nelle pagine seguenti la descrizione dell'arrivo del **governatore Cosmo del Monte** in città fatta dallo storico della peste Lorenzo Ghirardelli e alcune note sullo stesso Ghirardelli.

"L'arrivo del governatore della città - 17 luglio 1630

Fu un viaggio allucinante attraverso i borghi quello ai Cosmo del Monte, inviato da Venezia a Bergamo con l'incarico di governatore della città. Era il 17 luglio 1630.

Ecco il drammatico racconto della cavalcata del nobile veneziano:

«... dal principio del Borgo Palazzo venendo egli da Seriate, e passando per mezzo li Borghi, e la Città fino al Palazzo del Capitano non vide che una persona solo anco mal sana (in non buone condizioni di salute, n.d.r.), che giudicò esser un Nettezzino (o uno dei monatti, n.d.r.) perché tirava con tutta la sua forza un corpo morto dentro una cassa fuori di una casetta in Borgo; per le strade, per le piazze, e per le chiese non vidde altro, che strumenti funestissimi di morte. Letti semiaccesi, pagliacci (pagliericci n.d.r.)

lorti, cenci pieni di umore, vestimenta lacere da huomini e da donne, lenzuola succinte, stramazzi (materassi) insanguinati, casse ruide che servivano per uso de feretri, cataletti, carri, carrette lorde di sangue, e con qualche reliquia di corpi morti, tutte queste cose erano horridamente sparse in questa e quella parte della città, e per ogni passo si inciampava in alcune di queste massaritie, che rendevano terrore a chi le guardava».
(tratto da “L’arrivo del governatore” di L.Ghirardelli)

«Chi volesse la storia della peste di Bergamo del 1630 la c’è, scritta per ordine pubblico da un tal Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze...».
(A. Manzoni: “I promessi sposi” - cap.XXXI)

Lorenzo Ghirardelli era figlio di un notaio, s'era laureato in legge a Padova ed era cancelliere (segretario comunale) del Comune di Bergamo al tempo della peste. Egli stesso ne fu contagiato, ma guarì dopo un voto fatto alla Madonna di Loreto. Cessata l'epidemia il Maggior Consiglio di Bergamo il 26 dicembre 1631 deliberò di affidare al proprio cancelliere il compito di raccontare la terribile vicenda della peste. Cosa che fece scrivendo tra il 1631 e il 1635: «*Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*» - edito però in Bergamo l'anno 1681, quando il Ghirardelli era già deceduto nel 1641 all'età di 41 anni.

Mentre a Bergamo la storia della peste veniva testimoniata dal racconto del nostro Lorenzo Ghirardelli, a Milano essa fu documentata giorno per giorno dal cugino di S. Carlo, il cardinale Federico Borromeo (18 agosto 1564 - 21 settembre 1631), il quale scrisse appunto il «*De Pestilentia*» cioè la peste di Milano, fonte segreta del Manzoni. Nel libro v'è la descrizione minuziosa di una città che sta morendo con le riflessioni del cardinale sugli avvenimenti e sui terribili effetti del morbo.

(tratto da alcune note di Ghirardelli)

La peste a Mornico

Dopo le prime notizie della peste nell'ottobre del 1629, sembrò che questa cessasse durante l'inverno. All'inizio della primavera essa dilagò per tutta la bergamasca raggiungendo la punta massima delle vittime nella piena estate del 1630.

“Di tutte le terre del contado bergamasco si preservarono solamente Boltiere, Palosco e l'antico castello di Martinengo, dove morirono puoche persone rispetto alle altre”(Ghirardelli).

A Mornico la peste arrivò più tardi rispetto ad altri paesi; infatti il 2 giugno 1630 ci fu un'adunanza nella piazza con cento capifamiglia per deliberare l'erezione di una cappella dedicata alla Beata Vergine Madre di Dio e ai gloriosi santi Sebastiano Martire e Francesco Saverio per preservare la popolazione di Mornico dalla peste che imperversava ovunque.

Vediamo nella pagina seguente il voto della popolazione di Mornico firmato da cento capifamiglia.

Il voto della popolazione di Mornico (2 giugno 1630) tratto dall'archivio di stato fondo notarile del notaio Giovanni Gatti de Pezzonibus (1618-1670)

Nella delibera firmata da testimoni e dai capifamiglia si legge:

«Essendo stata sin' hora dall'infinita bontà e Misericordia di Nostro Signore preservata questa Terra dal Contaggio, che miseramente va consumando non solo la maggior parte di Lombardia, ma l'istessa nostra città di Bergamo et quasi tutto il territorio et volendo perciò la Comunità, mossa sì dalla sua nativa divotione, come dalle affettuose et sante esortazioni del Molto Reverendo Sig. Don Andrea Camotio, vigilantissimo curato, render quelle maggior gratie che può a S.D.M. con divote dimostrazioni et ricorrer all'intercessione dei suoi santi per mezzo de quali si compiace far grandissime gratie, ha fatto invitare prima dal Molto Rev.do Sig. Curato nel tempo della messa adì 2 giugno 1630, « giorno dedicato al glorioso S. Giovanni Battista et poi ancora con il sono solito della campana uno per famiglia per far un sindacato et così dopo il vespro si radunarono nella publica piazza al numero di cento, ove fu proposto d'erigere la honorevole Capella sotto il nome et invocazione della Beatissima Vergine Madre di Dio, et delli gloriosi S.ti Sebastiano martire et Francesco Xavier Apostolo delle Indie per la cui intercessione N.S. al presente concede molte gratie... oltre la protettione dell'istessa Gloriosissima Vergine a cui honore è eretta ancor altra Capella et del Glorioso S. Andrea Apostolo protettor della Terra et di S. Rocco, al quale già dalli nostri antecessori è stata eretta honorevole Capella, si compiacia mantenerci sicuri dalli soprastanti pericoli per l'intercessione di questi Santi, fu proposto di spender cento scudi della Comunità, oltre quelli che si raccoglieranno d'elemosine nella fabrica et ornamento di detta Capella. La qual parte ballotata a voti secreti fu presa con tutti i voti. Fu poi ancora proposto di far voto di celebrar le feste delli SS. Roco, Sebastiano et Francesco Xaviero nel modo che commanda la S. Madre Chiesa, la qual parte ballotata a voti secreti fa parimenti presa con tutti i voti. Presenti per testimoni...».

La cappella dedicata alla Vergine Maria, a S. Sebastiano e a S. Francesco Saverio

Il voto di erigere una cappella alla Vergine Maria, a S. Sebastiano e a S. Francesco Saverio fu mantenuto. Difatti già 29 anni dopo, durante la visita pastorale di S. Gregorio Barbarigo, troviamo scritto che il 5° altare laterale della nuova chiesa (ex cinema) dedicato ai santi sopra menzionati, era stato eretto per voto fatto dal popolo durante il contagio del 1630.

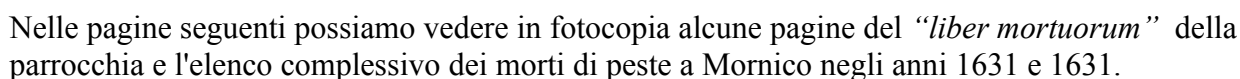
I morti di peste a Mornico

Il contagio non risparmiò Mornico, che nel 1630 era un grosso centro e contava 1041 abitanti. I primi morti di peste iniziano ad agosto. A luglio infatti morirono 5 persone e non di peste, perché il parroco annotava di ogni morto la data, il nome, il luogo di sepoltura e se si era confessato e comunicato prima di morire.

A partire dal 22 di agosto 1630 il parroco cominciò a scrivere solo la data e il nome:

Esempio: *“die 22 Augusti 1630 Claudia, uxor Andre Trefardis obiit;*

die 22 Augusti 1630 Andreas de Belonis dictus Galuppus obiit; e così di seguito.



I morti di peste a Mornico

Per gli anni 1630 e 1631 risultano i seguenti dati.

- Dal 22 al 31 agosto 1630 morti n. 6
- nel mese di settembre 1630 morti n. 39
- nel mese di ottobre 1630 morti n. 67
- nel mese di novembre 1630 morti n. 33
- nel mese di dicembre 1630 morti n. 16
- nel mese di gennaio 1631 morti n. 7
- nel mese di febbraio 1631 morti n. 3
- nel mese di marzo 1631 morti n. 4
- nel mese di aprile 1631 morti n. 19
- nel mese di maggio 1631 morti n. 20
- nel mese di giugno 1631 morti n. 10
- nel mese di luglio 1631 morti n. 35
- nel mese di agosto 1631 morti n. 45
- nel mese di settembre 1631 morti n. 39
- nel mese di ottobre 1631 morti n. 21

Totale dei morti 1630 e 1631 n.364

La vita a Mornico durante la peste — Il lazzaretto

Doveva essere terribile. La gente viveva nel terrore di essere contagiata: erano giorni di ansie e di paure, perché la morte era in agguato giorno dopo giorno.

Al primo apparire dei sintomi del contagio i malati venivano isolati e portati nel lazzaretto, nel nostro caso, nella chiesa vecchia di Mornico, dove la presenza del parroco e di altre persone caritatevoli e immuni dal contagio rendeva loro meno angoscianti i loro ultimi giorni di vita, perché quelli cercavano di curarli o per lo meno di soccorrerli alleviando loro le sofferenze.

La chiesetta non rappresentava certo il massimo come isolamento, però poteva essere di conforto spirituale l'immagine della Madonna e dei tanti santi raffigurati sulle pareti.

Dove furono sepolti i morti della peste?

I primi morti di peste probabilmente furono sepolti nel cimitero della piazza, poi quando il numero aumentò, per evitare il contagio, furono sepolto presso le tribuline di campagna e presso la chiesa di Santa Valeria. Successivamente fu deliberato di seppellirli in una unica fossa o più fosse chiamate "fopponi" presso l'attuale chiesa di S. Rocco, che allora non esisteva, ma probabilmente c'era una tribulina.

I testamenti

Durante la peste molte persone, che avevano naturalmente dei beni ed erano timorose di Dio, fecero dei testamenti per assicurarsi un posto nell'aldilà e lasciarono beni e terreni alla chiesa oppure offrirono parte di quel che possedevano al parroco, perché questi celebrasse messe a suffragio della loro anima dopo la morte.

A Mornico operava in quel tempo il notaio Giovanni Gatti De Pezzonibus, il quale fece in quegli anni molti testamenti, circa 65 nel 1630 e circa 20 nel 1631, molti dei quali a favore della chiesa (vedasi fondo notarile presso l'archivio di Stato di Bergamo).

Nelle pagine seguenti ho fotocopiato l'inizio di due testamenti per far vedere come erano impostati: "sono di Gio. Antonio quondam Andrea Fratus de Balestrinis.." che fece testamento il 12 ottobre 1630 e morì l'anno dopo il 23 ottobre 1631 e lascerà alla chiesa 100 pertiche per far celebrare messe in suffragio della sua anima; l'altro testamento è del sig. Baldasar Segezzo quondam Andrea, sospetto di peste, fece testamento il 29 agosto 1631 e morì il 5 settembre 1631.

927

M *N*omine Domini Amen alla presenza di me notaro et testemonij in presenza desiderando M^o Gio. Antonio q^o M^o Andrea Fratus de Balestrinis da Mornico et abitante sano per l'odio gratia di questa loquella memoria et intelletto benché aggrauato alquanto del corpo desiderando di provedere a se et a suoi beni quali lascia al tempo di sua morte a pregato me notaro che faccia il presente suo testamento fatto per se solennemente de parte nel modo et forma come qui segue

Et prima ha raccomandato l'anima sua al onnipotente Dio alla Beata vergine Maria et a tutti la corte celestiale pregando li humilmente et deuotamente che vogliono essere in suoi aiuto et fauore et maxime al ponere di sua morte

Et perche il capo et fondamento d'ogni perfetto uero et ualido testamento et institutione del Herede li Herede per uia dello M^o Gio. Antonio testatore di sua bocca propria nominando institutione et uole che si sia herede universale in tutti i suoi beni quali lascia al tempo di sua morte l'herede suoi leg^o figli nati di se et de M^o Graciosa sua leg^o Consorte et se per sorte fusse Graciosa et che partorisse un maschio lo più in tal caso uole che succeda lo succedens insieme con d^o Andrea et essendo femina lo più uole che succedens comune faranno le loro nomine

Item lascia che Laura Faustina Valeria Ottavia et Lucia sue leg^o me figlie et naturale et le prima quattro nate di se et della q^o M^o Donna sua leg^o Consorte et l'ultima che è Lucia nata di se et della sua M^o Graciosa uole che per le loro dote li sia dato quello che per giustizia li sia saluo le cose in

(testamento del sig. Andrea Fratus de Balestrinis - 12 ottobre 1630)

29 Agosto 1631
 Baldasar Segezzo
 sig. M.
 967

Nel nome del sig. Dio Desiderando Baldasar Segelloz. Andae
 da Morruis et abitante sano & la Dio Grazia di
 questa Memoria loquela et dintelato et sano del
 corpo ma suppetto di perire desiderando di fare
 il presente suo testamento et di degnor alle
 cose sue si & salute del anima come arco del
 corpo perico al fatto chiamar me nodaro et mia
 Pregato che faccia questo presente suo non cupan
 testamento fatto senza solemnita di parole a
 fatto disposto et ordinato nel modo et forma come
 qui segue

Et prima ha humilmente raccomandato l'anima sua
 al altissimo sig. nostro Eueru (ritto alla
 B. V. Maria e a tutta la corte celestiale
 humilmente pregandoli a collocar l'anima sua in
 Paradiso

Et perche il capo et fondamento d'ogni perfetto uero et
 uolido testamento consiste nella institutione
 del uero et legitimo herede perico Baldasar testatore
 a rinquitto et di sua Propria Persona ha nominato
 et nomina in cor uero et successori proportionada
 parte in tutti li suoi Beni quali lasciana al
 tempo di sua morte Andrea et Batt. suoi legitimi
 filii nat. di se et de sua legitima consore
 infra li suoi Beni come sopra salue le cose infra
 scritte

Item salue le cose predette lascia a Valeria suo filia
 sua cento da liri sette luno da esserli dati al
 tempo del suo maritare et ho monare salue &
 Her

(testamento del sig. Baldasar Segezzo quondam Andrea - 29 agosto 1631)

Altri esempi di testamento, che non riporto, sono quelli di: Giacomina Pedroni, moglie di Mauro de l'hospitale, aggravata di mal contagioso, fece testamento il 3 ottobre 1630 e morì il 5 ottobre 1630; Francesco Picchi, aggravato alquanto di mal contagioso, fece testamento l'11 ottobre 1630 e morì due giorni dopo; Lucia Seghezzi, moglie di Paolo Prischi(?), aggravata di mal contagioso, fece testamento 111 ottobre 1630 e morì il giorno 26 dello stesso mese.